

CONVEGNO

Tre giorni di studio su Visconti

ROMA - Ai grandi si rende omaggio studiandoli è il miglior monumento possibile l'unico. Ed è per questo che Lino Micciché, critico cinematografico e docente di Storia e critica del cinema alla III Università di Roma, presiederà una tre giorni tutta dedicata al grande regista di *Ossessione* organizzata in collaborazione con l'Assessorato alla cultura di Roma il Centro sperimentale di cinematografia e il Cnr. Si tratta del primo «Convegno internazionale di studi viscontiani» che, da oggi a domenica al Palazzo delle Esposizioni coinvolgerà studiosi viscontiani provenienti da tutte le parti del mondo: Hong Kong, Stati Uniti, Francia, Russia. Circa una ventina di interventi per fare il punto sugli studi italiani e stranieri dedicati alla figura e all'opera di Visconti, studi che annualmente incrementano una bibliografia internazionale ormai sterminata.

Una sorta di viaggio insomma, attorno all'opera di un autore tra i più complessi e importanti della nostra cinematografia. Da scandagliare sotto tutti i suoi molteplici aspetti. A partire dall'analisi di singoli film (da *Ossessione* a *L'innocente*) per esaminare le tematiche più segrete. Come nel caso dell'intervento di William Van Watson che cercherà il punto di incontro tra estetismo, marxismo e omosessualità nell'analisi di *Senso* ed *Ossessione*. Per passare poi a mettere l'accento sulle pellicole della cosiddetta «trilogia tedesca», sulle quali relazionerà Guido Anstarko. E proseguire la riflessione sulle tematiche generali della sua opera. Cominciando, per esempio, da quella sull'«eroe positivo» sottolineata da Renzo Renzi. Che descrive il «obbligo, o il bisogno, di introdurre nella vicenda la figura di un personaggio positivo che permettesse, per contrasto un giudizio critico sulla vicenda stessa, proposta come una lotta fra il vecchio che tramonta e il nuovo che avanza: questo è un problema che tormentò a lungo Visconti, a incominciare da *Ossessione*. Per far continuare poi la riflessione sulla morte o sulla Natura dell'opera del regista, sul suo rapporto con la cultura popolare e ancora col cinema inteso come un grande laboratorio artigianale.

Ma oltre ai dibattiti, il Convegno prevede anche due eventi di altro genere. Un pranzo offerto dal Rettore della III Università in un luogo storico della Roma viscontiana: il ristorante «Il biondo Tevere» che in *Bellissima* fu scenario dell'incontro tra Walter Chian e Anna Magnani. E poi, la presentazione del libro di Franco Mannino *Visconti e la musica* sulle passioni musicali del grande regista. Parallela al convegno, da domani al 23 dicembre sempre al Palazzo delle Esposizioni, si svolgerà una retrospettiva sul «Visconti restaurato» tutti i suoi film finora ristampati sulla base di un accurato lavoro di restauro.

L'AUTORE. Dal fumetto al film: parla il disegnatore James O'Barr



Le sue tavole in mostra a Roma

Il fumetto di James O'Barr è pubblicato in Italia dalla General Press in tre albi (l'ultimo esce in edicola in questi giorni); mentre in libreria potete trovare l'edizione in un unico volume (Sperling & Kupfer e General Press, lire 16.000). La mostra romana è composta da 35 tavole originali, da materiale fotografico e da un testo murale che guida il pubblico con l'accompagnamento di una colonna sonora; è curata dalla Centrale dell'Arte e dalla General Press, e s'inaugura domani, alle 18.30, al Palazzo delle Esposizioni, mentre oggi, sempre alle 18.30, nella stessa sede, l'autore incontrerà il pubblico. O'Barr sta ultimando una nuova serie a fumetti in dodici albi dal titolo «Gothik»: una saga ancora più gotica e violenta de *Il Corvo* con cinque protagonisti diversi: «Una via di mezzo tra Blade Runner e il Mago di Oz».



Una tavola del fumetto «Il Corvo». In alto l'autore James O'Barr

Nero come il «Corvo»

RENATO PALLAVICINI

ROMA Porta una camicia di flanella pesante a scacchi rossi. E quel colore acceso fa risaltare ancora di più il pallore del volto. James O'Barr autore del fumetto *Il Corvo*, poi diventato il film-culto di Alex Proyas interpretato da Brandon Lee, è appena sbarcato da un lungo volo che lo ha portato in Europa, a Roma dove domani al Palazzo delle Esposizioni s'inaugura una mostra con le tavole originali del suo fumetto. È un po' frastornato forse per la stanchezza o forse per una popolarità scoccata quasi all'improvviso, anche se la storia che ha narrato gli è costata lunghi anni di fatica. È di dolore. Sì, perché nella vicenda di Eric e Shelly, giovane coppia d'innamorati uccisa senza motivo da una banda di balordi e di drogati, c'è qualcosa della tragedia personale di James O'Barr la cui fidanzata morì investita da un camion il cui autista non fu mai trovato. Una morte violenta, un corpo strappato improvvisamente alla vita, una lacerazione insanabile dell'anima, che O'Barr fatica un po' a ricordare tradendo la commozione. «La mia», racconta O'Barr - è stata una specie di autoanalisi. Ho messo su carta tutta la frustrazione e tutto il dolore per quella perdita. I luoghi e i

personaggi de *Il Corvo* sono gli stessi della vera Detroit» dove O'Barr è nato 34 anni fa. Nel fumetto, Eric torna misteriosamente in vita perché il corvo, mitico uccello traghettatore di anime, non può portare con sé anche il dolore che è rimasto attaccato all'anima di Eric. E allora lo riporta in vita, affinché quel dolore sia sciolto e si plachi nella vendetta. Non una vendetta cieca, ma mirata, che va a scovare gli autori della violenza (prima di uccidere la ragazza, i balordi la stuprano e ne scempano il corpo), una violenza costruita in un crescendo quasi teatrale e affidata ad una maschera (il volto bistrato i capelli ispidi e neri) una divisa dark e post-punk che è già diventata un'icona dell'immaginario contemporaneo. «La violenza che descrivo ne *Il Corvo*», spiega James O'Barr - è quasi un crescendo erotico si parte da lunghi preliminari in cui Eric il Corvo circonda e parla a lungo con le sue vittime prima di arrivare all'esecuzione finale. Nel film è tutto molto più veloce, più diretto ma anche meno insistito, altrimenti la censura avrebbe imposto la fatidica *X-rated*. Certo il mio fumetto è violento, ma del resto - prosegue O'Barr - la mia è un'opera per adulti e non

per ragazzini». *Il Corvo* è anche un'opera adulta, nel senso della maturità dello stile, costruita con un'alternanza di pagine gotiche e corrusche e di pagine, quelle dei flashback che ci restituiscono la vita felice di Eric e Shelly di una dolcezza straziante. E il linguaggio grafico si adegua alla narrazione opponendo tavole dal segno scuro e quasi sgradevole a tavole in cui i bianchi e i neri graffiati sulla carta si stemperano in mezzi toni più dolci. Tut'altra cosa dal film di Proyas affidato alla concitazione di un linguaggio da videoclip, ma che O'Barr pur non nascondendo i molti contrasti con la produzione condivisa e alla cui realizzazione ha partecipato in pieno. «Era un'occasione che non potevo perdere», dice O'Barr - da fare una svolta e da fare bene. Ho lavorato molto sulla colonna sonora, suggerendo brano per brano. O'Barr è anche musicista suona in un gruppo che si chiama Trust Obe e il fumetto è pieno di omaggi espliciti e di citazioni di gruppi come i Joy Division e i Cure. Anzi nelle fattezze del Corvo o di qualcuno ci ha visto Robert Smith leader dei Cure, anche se O'Barr ha dichiarato che il suo modello è stato Peter Murphy dei Bauhaus. Sul successo del film ha «pesato»

anche il tragico destino di Brandon Lee ucciso sul set da un colpo di pistola accidentale e che ha conferito un'ulteriore aura *maudite* a storia e personaggio. Ma O'Barr non la pensa del tutto così. «Il film avrebbe avuto successo lo stesso», risponde - perché Brandon è stato grande e per la prima volta ha interpretato benissimo un ruolo in cui si è liberato dal peso di un nome e di un padre che si portava dietro. Brandon Lee - prosegue O'Barr - non aveva nulla di maledetto non era né Jim Morrison né Kurt Cobain era una persona molto vitale e che amava la vita». Eppure nel fumetto c'è molto di *maudit* e c'è soprattutto un senso della vendetta mitologica e mistico in bilico tra spiriti pagani e angeli sterminatori. «Il corvo», precisa James O'Barr - l'ho scelto perché è un animale che si nutre dei morti, anche se è soltanto nel film che assume un ruolo autonomo. Nel fumetto funziona come un *alter ego*, da corpo ad uno sdoppiamento di personalità». Dalla camicia aperta sul petto gli spunta una piccola croce d'oro ma sulla sua religiosità O'Barr è un po' misterioso e un po' riservato. «Non sono cristiano sono un Leone e quello che sento rivela tra me e Dio e non voglio dividerlo con altri. La mia religiosità si vede nel mio libro».

L'INTERVISTA. Noiret in Italia «Dopo D'Artagnan e Neruda farò l'emigrato»

FILIPPO D'ANGELO

BOLOGNA Il mio primo film italiano si chiamava *Le massacranti*. Era il 1962 ma ricordo ancora i miei partner, Silvia Koscina Valena Fabrizio Ernesto Calindri. La regia era di Lucio Fulci. Il film non l'ho mai visto ma diciamo che il copione non era propriamente un modello di letteratura cinematografica. Sessantatré anni portati con ironia e distacco solo un lieve affaticamento agli occhi per una fresca operazione di cataratta. Philip Noiret parla sempre volentieri del cinema italiano e dell'Italia la sua seconda patria professionale. «Qui da voi mi sento come a casa», dice - ho tanti amici e vengo sempre con piacere anche quando non devo lavorare. Come stavolta con l'occasione offerta da una retrospettiva dei suoi film allestita dall'Associazione Italo-Francese di Bologna e dalla Cineteca Comunale.

Del resto si tratta di un amore corrisposto: com'è giusto per un interprete straordinario capace di passare tranquillamente dai tormenti tutti interiori dell'orologio di Saint-Paul nell'omonimo film di Tavernier alla concitata gestualità del siciliano Alfredo l'operatore di *Nuovo Cinema Paradiso*, passando per le «bischerate» del fiorentino Peruzzi. Il giornalista di *Amici miei* Peccato soltanto che lo spettatore italiano debba rinunciare alla sua voce calda e avvolgente. «Spiace molto anche a me ma non c'è alternativa. Bisognerebbe che anche nei vostri film interpretassi dei personaggi francesi come è accaduto ne *La famiglia* di Scialoja. Sarà per questo che propono quel duetto da cineteca di Vittorio Gassman di cui era un pedante cognato transalpino: resta forse la sua prova migliore tra le tante offerte nel cinema italiano, fino a *Il*



postino con Troisi ricordato naturalmente con affetto e commozione. E non è finita qui. «L'anno prossimo se tutto va bene girerò un film con un regista giovane Gianfranco Cabiddu (già autore di *Disarmate ndr*). Si intitola *La bicicletta* e racconta la storia di un vecchio sardo emigrato in Belgio, dove ha lavorato in miniera, che insieme al nipote compie una sorta di pellegrinaggio: un viaggio in bicicletta da Bruxelles alla Sardegna. Intanto prepariamoci a vederlo presto nientemeno che nei panni di un invecchiato ed acciaccato D'Artagnan impegnato a contenere l'esuberanza di una figlia scatenatissima interpretata da Sophie Marceau. Il film com'è noto, è *La figlia di D'Artagnan* settimo titolo del fortunato sodalizio tra l'attore

di Lilla e Bertrand Tavernier. «L'incontro più importante della mia carriera. Amo il suo cinema perché mescola lo spettacolo e la riflessione uscendo accessibile a tutti. E poi a me non piace ripetermi. Bertrand mi offre sempre ruoli diversi».

Allora, monsieur Noiret, può dirci com'è andata veramente la vicenda dell'estromissione di Riccardo Fredda dalla regia?

Come sapete il film doveva dirigerlo Fredda e Tavernier limitarsi a produrlo. Ma Fredda voleva girare in fretta, lasciando molta libertà agli attori e Sophie Marceau ha avuto paura di non essere aiutata abbastanza. Così ha preteso che Tavernier si affiancasse a Fredda. Quando poi siamo arrivati in Portogallo per le riprese e Bertrand ha visto le scene scelte da Riccardo, si è preoccupato anche lui. Ha deciso allora di prendere in mano la situazione e Riccardo com'è comprensibile si è arrabbiato molto abbandonando il set. È stata una scelta dolorosa ma necessaria. Anche io dopo averlo visto mi sono convinto che Riccardo non avrebbe potuto sostenere fisicamente un film così impegnativo girato in pieno inverno e con tante scene d'azione.

Contrariamente a quanto accade di norma agli attori europei, lei è approdato a Hollywood prima di affermarsi completamente...

È stato nel 1968. Ho lavorato in *Topaz* di Hitchcock e *Justine* di Cukor. Erano due piccoli ruoli, ma io feci le cose per bene. Mi trasferii con la famiglia in una villa con piscina presi in affitto una Cadillac. Insomma più che un lavoro fu una vacanza.

E poi cosa è successo? Non l'hanno più chiamata o è stato lei a rifiutare le offerte?

Ogni tanto ricevo qualche proposta ma o non mi interessa oppure arriva troppo tardi. È successo ad esempio con Sidney Pollack che mi telefonò per offrirmi il ruolo del killer ne *I tre giorni del Condor* (andato poi a Max von Sydow ndr) due ore dopo che avevo accettato di fare *Amici miei atto II* con Monicelli. Tra i tanti difetti, gli americani hanno anche quello di credere che gli attori europei siano sempre con le mani in mano ad aspettare una loro chiamata.

In due parole: come costruisce i personaggi?

In tre parole: non lo so. A volte credo di aver trovato un metodo ma al film successivo sono costretto a cambiare tutto. Ma in genere lascio sempre molto spazio all'immaginazione. Io non credo come gli americani che per interpretare un macellaio occorra prima stare due mesi in una macelleria.

ANTENNACINEMA

John Ford muto ma colorato

ROMA Un film muto di John Ford del 1917, originariamente girato in bianco e nero e successivamente colorato con tre sole tonalità, il giallo, l'azzurro e l'arancione. È la proposta più curiosa di oggi presentata alla terza giornata della rassegna «Antennacinema Arte», in corso ad Asolo fino a sabato. Il film, *Straight shooting* sarà così visibile per la seconda volta in Italia (lo scorso anno fu programmato a Bologna nel quadro della rassegna dedicata al «cinema ritrovato») e sarà proiettato a conclusione del dibattito su «Il colore nel cinema», condotto da Antonio Costa. Il film interpretato da Harry Carey nella parte di Cheyenne Harry, venne colorato per sottolineare tre diverse fasi dell'ambientazione: il giorno, la notte e gli interni del saloon.

Box Office

I PRIMI DIECI NELLE SALE

E «Il re Leone» che fa? Regna...

Il dato più lampante della tabella a fianco è che in classifica, nel top ten, c'è mezzo film italiano: almeno a voler considerare «Il mostro» per quello che è, cioè una coproduzione italo-francese. Tempi di magra per il nostro cinema, vedremo se le uscite in questi giorni della Archibugi, di Nuti e della commedia vanzianiana «S.P.Q.R.» invertiranno la tendenza. Intanto registriamo l'incontrastato regno del «Re Leone» e segnaliamo, per i colori azzurri, che «Prestazione straordinaria» di Rubini è dodicesimo con 267 milioni di incasso in 36 città. Discreto, ma non eccelso. Al confronto, il dato più curioso è forse la tenuta del Leon d'oro di Venezia, due ottimi film ben poco «hollywoodiani»: «Prima della pioggia» (Macedonia) totalizza 156 milioni, in sole 17 città; e l'impervio, bellissimo «Vive l'amour» (Taiwan) 137 milioni in 16 città. Complimenti a entrambi.

	nazionalità	distributore	città	spettatori	incasso
1) Il re leone	Usa	B Vista	92	639 202	6 172 190 000
2) Sotto il segno del pericolo	Usa	U I P	47	155 596	1 646 499 000
3) Il mostro	It-Fr	Filmauro	56	106 173	1 084 298 000
4) Forrest Gump	Usa	U I P	53	86 978	863 818 000
5) Viaggio in Inghilterra	G B	Life	69	81 529	811 355 000
6) Quattro matrimoni e un funerale	G B	I I F	53	79 861	302 288 000
7) Nightmare before Christmas	Usa	B Vista	75	72 637	731 429 000
8) Il cuore della notte	Usa	C Gori G	44	44 836	450 954 000
9) Pulp fiction	Usa	C Gori G	27	41.375	427 684 000
10) I visitatori	Francia	Filmauro	47	39 446	393 840 000

Fonte: AGIS-Giornale dello spettacolo

Questa settimana
MOVIMENTI PER LA SALUTE
Semplici esercizi di ginnastica per aiutarvi a star bene nel corpo e nella mente
una guida in regalo con
IL SALVAGENTE
in edicola da giovedì 15 Dicembre